Via D'Amelio, luogo dell'attentato al giudice Borsellino, in basso a sinistra; in alto Vincenzo Scarantino F. Toiati/Master

La relazione del Comitato di controllo sui servizi

Sisde, manipolati i dossier sui politici

Giallo sui dossier Sisde che la magistratura, e non il governo, ha trasmesso al Comitato parlamentare di controllo. «Non c'è la sicurezza che il contenuto dei documenti sia giunto integro», afferma Massimo Brutti a proposito dei 21 fascicoli dei quali aveva parlato Maroni. Una commissione voluta dal Viminale «tutto era in regola», ma le carte sono «lacunose» e presentano incongruenze. Critiche a Berlusconi e Dini

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Fascicoli «in disordine», carteggi «lacunosi», appunti «privi di senso» che parlano soprattutto di possibili attentati: non sono utili all'attività informativa e danno adito a molti interrogativi. Sono stati manipolati? È più di un sospetto. «Non c'è la sicurezza che il contenuto dei dossier sia giunto integro all'autorità giudiziaria ed al Comitato parlamentare» afferma Massimo Brutti. Da San Macuto si punta l'indice contro l'attività del Sisde nel biennio 93-94. E si criticano duramente anche i governi presieduti da Silvio Berlusconi e Lamberto Dini: «In questa legislatura la mancanza di un rapporto diretto con il presidente del Consiglio ha reso più impervio e difficile l'esercizio dei poteri che la legge assegna al comitato parlamentare», si afferma tra l'altro nelle 13 cartelle di «rilievi» trasmesse al Parlamento. E Brutti rincara la dose: «C'è stata una risposta negativa ai nostri ripetuti inviti di saperne di più su quei documenti – afferma – c'è una disposizione che è stata perfino tenuta nascosta al Comitato parlamentare e che riguarda i poteri del Comitato medesimo e del ministro dell'Interno. Una disposizione emanata nel l'ottobre 1994 quando c'era Berlusconi a palazzo Chigi e che chiediamo venga abrogata dall'attuale governo».

Di quella circolare «riservatissima» tanto importante Maroni – stranamente – non parlò nel corso della prima e della seconda audizione davanti ai commissari dell'11 ottobre e del 6 dicembre 1994. Eppure di fatto depotenziava le responsabilità del titolare del Viminale e dello stesso Comitato parlamentare fissando il criterio che le funzioni di «garanzia» sul corretto svolgimento delle attività del Sisde venivano affidate al direttore del Servizio. Perché di quella direttiva Maroni parlò davanti al Comitato soltanto l'11 luglio scorso? Un vero e proprio giallo. Al centro della vicenda i dossier raccolti nell'era Salazar che furono oggetto della denuncia dell'allora ministro dell'Interno. «Mi è stato impedito di far luce su questa storia – denuncia Massimo Brutti – e se alla fine il Comitato è riuscito ad entrare in possesso di una parte delle carte lo si deve alla procura di Roma che ha trasmesso a San Macuto i documenti in suo possesso».

Ventuno fascicoli intestati a politici, 317 fogli. I commissari hanno deciso all'unanimità di rendere pubblica la tipologia dei dossier scegliendo un metodo che «non compromette in alcun modo le esigenze di riservatezza relative all'attività istituzionale di *intelligence*». Il 12 luglio del 1994 Roberto Maroni aveva denunciato al Senato l'esistenza di 66 dossier, 21 riservati a politici e 45 a partiti e movimenti. Si riferivano al periodo in cui il Sisde era diretto da Domenico Salazar ed era investito dall'inchiesta sui fondi neri. Maroni denunciava deviazioni nell'attività del Servizio e annunciava che i dossier sarebbero stati consegnati al presidente del Comitato parlamentare di controllo. Ma quando da San Macuto si chiesero comportamenti coerenti dal Viminale non arrivarono risposte. Alla fine, il 13 gennaio 1995, poco prima di lasciare gli interni, Maroni spedì a Brutti tre pagine dattiloscritte da un elenco di fascicoli con l'indicazione del numero di documenti compresi in ciascuno. Poi più nulla non fu possibile ascoltare il successore di Maroni, *Antonio Brancaccio, mentre il* nuovo titolare del Viminale, Giovanni Coronas, dichiarò al comitato di non conoscere i dossier segreti. E questo mentre nel contempo svelava l'esistenza di una commissione presieduta dal direttore del Sisde, prefetto Marino, che, al di fuori di ogni rapporto con il Comitato per i servizi, aveva stabilito che «tutto era in regola e legittimo». In sommia, un procedimento per lo meno strano visto che – come sostengono a San Macuto – «ciascuno dei fascicoli si presenta in uno stato evidente di disordine e contiene note incomplete e che paiono raccolte a caso». In due occasioni, tra l'altro, il numero dei documenti inseriti «così come risultano individuati dal Sisde negli allegati al verbale di consegna non coincide con il numero indicato dall'allora ministro Maroni». Le incongruenze vengono rilevate nel dossier che riguarda Luciano Violante a proposito di un possibile attentato: comprende in totale 15 documenti mentre Maroni ne indicava 5, e in quello che riguarda Umberto Bossi: 18 documenti invece di 16. Poi il fascicolo su Leoluca Orlando che contiene tra l'altro un appunto totalmente estraneo ai compiti istituzionali del servizio: «Vi è sicuramente un'attività estranea ai compiti istituzionali segnalazioni illegittime, note incomprensibili e sconnesse. Domina una generale scialiatività». I fatti limitati ai 21 fascicoli mentre degli altri 45 ancora non c'è notizia ripropongono la necessità di un radicale intervento sul Sisde, anche perché rimangono al loro posto funzionari che hanno svolto compiti rilevanti negli anni passati. E il governo?

«È stata in questo ultimo anno continuata burocratica «deresponsabilizzazione» e «mortificata vigilanza» simili a quelle che in passato hanno favorito le deviazioni nei servizi».

Nei ventuno fascicoli deputati e magistrati

Tra gli intestatari dei dossier c'è Oscar Luigi Scalfaro, (11 fogli con segnalazioni relative a minacce di attentati), Mino Martinazzoli e il deputato Andrea De Simone, già presidente del Comitato parlamentare per i problemi penitenziari. Il dossier numero 4 è intestato ad Irene Pivetti. Contiene due fogli relativi la rischio di un attentato. Altri carteggi riguardano Nicola Mancino, Umberto Bossi, Luciano Violante, Giuseppe Ayala, Giuseppe Ariacchi. Un altro fascicolo è intestato al giudice Carlo Palermo. Il dossier numero 11 è intestato al defunto senatore Giovanni Spadolini. Gli altri sono intestati agli onorevoli Claudio Martelli, Paolo Romeo, Francesco Voccoli, Giovanni Alemanno, Enzo Bianco, Massimo Abbatangelo, Maurizio Gasparri, Sisinio Zito, Leoluca Orlando. L'ultimo fascicolo è intestato a Bettino Craxi

Marcia indietro di Scarantino

«Ero in crisi, dirò tutto su via D'Amelio»

Falso allarme. Scarantino, il pentito della strage Borsellino, conferma tutto. È ancora un collaboratore di giustizia. Sulla vicenda la Procura di Caltanissetta ha aperto un'inchiesta: qualcuno ha fatto pressioni sul pentito?

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO. Falso allarme. Scarantino conferma tutto: non fa marcia indietro, non rinuncia al programma di protezione dei pentiti e torna in carcere. Al termine di un lungo colloquio con il suo sostituto procuratore Carmelo Petralia pubblico ministero nel processo per la strage di via D'Amelio, il *pacciotto* della borgata palermitana Guadagna oggi pentito ha firmato quattro pagnotte di verbale che hanno fatto tirare un sospiro di sollievo agli investigatori. Due ore di colloquio dalle 20 alle 22 di mercoledì per spiegare le ragioni di quel improvviso ripensamento che aveva fatto temere il peggio per gli esiti del processo sulla strage di via D'Amelio. Scarantino non si *trova a suo agio in lo locale* in cui è protetto. Si tratta di un luogo di villeggiatura e il fattore rischio in questi ultime settimane è notevolmente aumentato. Gli stessi investigatori ne sono consapevoli tanto che avevano già segnalato l'inadeguatezza ormai di quella sede.

Una sede sbagliata

«Purtroppo però – osserva Carmelo Petralia – lo Stato spesso non riesce a prendere le sue decisioni in tempo *reale*. Ciò comporta il fatto che molti collaboratori di giustizia si sentano abbandonati dimenticati anche se magari non è così». Scarantino ha chiarito e dato immediatamente prova della sua volontà di continuare a fare la sua parte. Petralia infatti aveva già in calendario l'interrogatorio con il pentito: un interrogatorio anticipato sull'onda delle notizie che davano *per certa la sua decisione di fare la sua* rivelazione. Qualche giorno fa era stato arrestato a Palermo Salvatore Tomaselli, un presunto mafioso coinvolto per la strage. È già accusato di avere partecipato al furto della «126» che poi Scarantino rubò di titolo e lasciò sotto l'abitazione della madre di Paolo Borsellino. Si era giunti alla sua identificazione sulla base di alcune intuizioni investigative. Tomaselli, secondo l'accusa, sarebbe stato uomo di fiducia di Salvatore Profeta, cognato di Scarantino e boss della famiglia della Guadagna. Profeta, come si ricorderà, commissionò il furto della 126 su ordine di Pietro Aglieri, legato al clan dei corleonesi. Bene. Al giudice Petralia Scarantino ha fornito tutte le notizie su Tomaselli in suo possesso. Secondo gli investigatori Tomaselli aveva già preso il posto di Scarantino alla Guadagna e stava facendo velocemente *carriera*. Ma torniamo alle ragioni dell'improvvisa crisi del pentito che sino a ventiquattrore fa sembrava irreversibile. Ascoltiamo ancora il Carmelo Petralia.

La crisi

«Scarantino dice di un magistrato si è scritto abbandonato. Ho telefonato alla madre. I suoi mi dicono di essere stato oggetto di pressioni per farlo recedere dalla decisione di collaborare. Dobbiamo metterci nei panni di Scarantino. Oggi ha trentanni, il suo pentimento è iniziato un anno fa. Da quando è stato sottratto al suo ambiente, imbevuto di cultura mafiosa, i suoi conoscenti, i suoi amici e i suoi parenti appartengono tutti a quel mondo. Ora si trova privo di punti di riferimento di *valori* di qualsiasi tipo. Periodicamente sente il richiamo della famiglia, dunque della madre visto che suo padre è morto. E si ritrova al centro delle pressioni». Cosa dimostra il caso Scarantino? Petralia: «È una vicenda sintomatica delle strettoie difficoltose in cui spesso vivono i collaboratori. E delle pressioni su di loro esercitate da Cosa Nostra. La famiglia di sangue, quando è anche famiglia mafiosa, finisce col rappresentare una specie di terminale dell'organizzazione criminale. Si dice che Scarantino ha attraversato diverse crisi. Non è vero. Ebbe qualche tentennamento all'inizio perché veniva sistematicamente dissuaso da parenti che volevano scongiurare il rischio di un suo pentimento. Ma quando lui prese la decisione fuoco diritto per la sua strada. Tanto è vero che – anche recentemente in processo – ribadì in tutta la sua portata la testimonianza rimasta intatta. Temo che gli attacchi contro di lui continueranno: è improbabile in questa vicenda l'ufficio stampa e sopraffino il contro-spionaggio. Di cosa Nostra ha dimostrato grande efficienza. Un motivo in più per tenere gli occhi aperti e le orecchie saldi».

Ieri questi giorni sulla scia delle clamorose novità del caso Tortora, si sviluppa una forte tendenza a mistificare vicende drammatiche e complesse che processi che non sono neanche sentenze, gli passate in giudicato e processi che non sono neanche sentenze di primo grado. Bisogna invece guardare alla sostanza delle cose. Ieri Scarantino ha ribadito la sua verità. Ieri Tomaselli è stato arrestato